

INTERVENTO DI DOMENICO PROVENZANO

È un compito veramente ingrato quello che mi tocca anche perché, arrivando per ultimo, molte cose sono state già dette.

Se la questione TFR disegna un quadro sconsolante in generale, è ancora peggio, se possibile, per i dipendenti pubblici.

Anche in questo caso, come su altri terreni, scatta il solito meccanismo: si è pubblici o privati quando conviene ad altri, mai quando potrebbe convenire a noi; non siamo né carne né pesce, mai.

Sono gli effetti della privatizzazione del rapporto di lavoro, che sarebbe bene ricordassimo tutti chi l'ha invocata, voluta a tutti i costi soprattutto nell'ambito sindacale, spacciandola come "lotta ai privilegi".

La "lotta ai privilegi" è diventata così diritti negati, tanti diritti negati ai dipendenti pubblici su ogni terreno, da quello del mansionismo, dei percorsi di carriera, dall'introduzione di quote abnormi di precariato, al TFR e tanti altri ancora.

Anche sul TFR c'è una differenza rilevante rispetto al settore privato in un quadro ancora più preoccupante.

Credo, dunque, che anche questa questione, la definizione della natura giuridica certa e coerente del rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti debba essere oggetto di una forte mobilitazione, di una lotta ad oltranza.

Bisogna necessariamente risolvere il problema dell'incertezza su quali, quanti e di che natura siano i diritti che dobbiamo avere, che possiamo rivendicare.

Proprio in questi giorni c'è qualcuno, la Cgil, che ha adottato lo slogan: ***il pubblico è meglio.***

Un slogan bello e giusto!

In quello slogan, però, non è compresa la questione che vogliamo sollevare ed è perciò che vorremo che quello slogan diventasse lo slogan di tutti ma in modo coerente con la pratica, con le scelte concrete, con i contenuti degli accordi e dei contratti, che invece danno il via libera alle privatizzazioni ed alle esternalizzazioni, con la lotta al precariato, con la possibilità di far votare i precari nell'appuntamento elettorale per le RSU, ecc.

E proprio come pubblici dipendenti siamo chiamati a svolgere un ruolo importantissimo, perché quello che succede, in negativo o in positivo, nella Pubblica Amministrazione, non è solo e tanto un problema che ci riguarda come addetti a questa parte del mondo del lavoro dipendente ma che riguarda l'intero paese, perché se la Pubblica Amministrazione funziona,

funziona meglio o peggio, non è indifferente per nessuno, né per il Professor Mazzetti, né per il sottoscritto, né per altri che stanno dentro e fuori da questa sala.

Per rientrare nel tema, la questione “pensioni” bisogna inquadrarla in una ottica generale perché deve avere caratteristiche legate al fatto che la dimensione pubblica del rapporto di lavoro, la dimensione pubblica dello stato sociale, la dimensione sociale dei rapporti di produzione debbano imporsi e prevalere.

È un compito difficile ma necessario.

Molto spesso alcune questioni le affrontiamo in una condizione di apparente solitudine ma questa spesso è solo apparente.

È apparente perché quando siamo capaci di collegarci ai bisogni, alle aspettative, alle esigenze, alle contraddizioni reali, questa solitudine diventa una “solitudine maggioritaria” (un clamoroso ossimoro!) diventa davvero tanta possibilità di battere gli apprendisti stregoni di ogni tipo, di destra, di sinistra e di centro.

Il primo compito, e su questo davvero condivido moltissimo l'insistenza che il professor Mazzetti ha dedicato all'argomento, c'è bisogno di molta, molta informazione.

Bisogna che ognuno di noi sia capace di avere tutti gli argomenti che consentono di contrastare l'ideologia dominante, perché di questo si tratta, una paccottiglia di luoghi comuni che ripetuti insistentemente diventano ideologia.

Bisogna, perciò, fare in modo che ognuno di noi sia in grado di rispondere, di replicare, di controbattere, di rovesciare la logica che si è affermata in questi anni. Una battaglia possibile e vincente, anche sul terreno così difficile del sistema pensionistico.

E veniamo all'argomento specifico, parecchio complicato e delicato, con l'intento di decrittarlo in qualche modo in termini intelligibili.

La storia della previdenza complementare nasce nel '93, con la legge 124, all'epoca dei governi Amato-Ciampi, quelli degli accordi di luglio '93 (sempre a luglio succedono queste cose guarda caso). Il via lo dà il professor Sottile, non è dato sapere quanto sottile e per quale attributo, di sicuro non è stato sottile per quello che ha fatto nel periodo in cui è riuscito a governare: Finanziaria da 120 mila miliardi di lire, intervento sul deposito dei conti correnti, chi più ne ha più ne metta, insomma, comincia il decennio nero, poco più di un decennio caratterizzato dalla affermazione della ideologia liberista in ogni campo, in campo economico di sicuro, ma anche sul terreno dei valori e dei principi, un po' in tutti i

campi, che in misura rilevante ha ridotto la percezione della propria identità e diminuito consistentemente le capacità di difesa o di attacco del mondo del lavoro.

È, dunque, la legge 124 che introduce la previdenza complementare, ma con un neo: avevano trascurato il piccolo particolare che i lavoratori pubblici non hanno il TFR ma il TFS che, tradotto in concreto, vuol dire: indennità di buona uscita per Statali e dipendenti della Scuola, premio di servizio per quelli degli Enti Locali e Sanità, indennità di anzianità per Ricerca e Parastato.

Quest'ultimo settore ha delle sue particolarità ma, lo ricordo soprattutto ai colleghi dell'INPS dove è in corso una vertenza sulla rivalsa contributiva, non prevede il TFR.

Una prima differenza: il TFS ha natura previdenziale perché chi lo eroga non è direttamente il datore di lavoro ma l'ente previdenziale, una dimensione di tipo assicurativa. È l'INPDAP che paga questa indennità, questo premio, il TFS complessivamente detto.

Il TFR, invece, è salario differito, un salario accumulato che viene erogato direttamente dal datore di lavoro.

Ci sono ulteriori differenze tra i due trattamenti che è bene sapere. In regime di TFR il lavoratore non concorre in nessun modo, è il datore di lavoro che accantona il 6,91% della busta paga, quel 6,91% è parte del costo del lavoro.

Nel settore pubblico, invece, c'è una contribuzione anche da parte dei lavoratori.

Per Statali e Scuola, il datore di lavoro paga il 7,10% e il lavoratore 2,5%, negli Enti Locali e Sanità, il datore di lavoro paga il 3,6% ed il lavoratore il 2,5%.

Queste indennità vengono calcolate, detto all'ingrosso, sull'80% dello stipendio, indennità integrativa e tredicesima. L'indennità integrativa non per intero ma solo per una parte ed in modo diversificato tra Enti Locali, Sanità e gli altri.

Infine, si ha un trattamento fiscale diversificato, pure qui, tra comparti all'interno del pubblico impiego e tra pubblico e privato.

Il trattamento fiscale per i privati, pesa per l'11% al momento in cui si rivaluta la somma accantonata. Sostanzialmente, anziché del 6,91, la quota di accumulo vero si riduce al 6,15% per effetto di questo prelievo e dal 2000 in poi non c'è più la possibilità di dedurre le vecchie 600 mila lire annue come prima.

Anche per il provvedimento che ha introdotto questa misura si parla di

riforma, una parola che oramai è diventata antitetica al significato che storicamente ha avuto.

Questa modifica l'hanno fatta premiando chi ha più possibilità e penalizzando chi ne ha di meno. Premia chi ha una lunga vita lavorativa, una carriera elevata nel corso della vita lavorativa e penalizza quelli che hanno una vita lavorativa corta o che non hanno alcuna possibilità di carriera.

Pensate quanto è penalizzato un muratore, per esempio, da questa modifica del trattamento fiscale.

Per quanto riguarda, invece, i pubblici dipendenti, viene tassata la parte che non riguarda ovviamente il contributo proprio.

In concreto vuol dire che per Statali e Scuola viene sottratto alla tassazione il 26,4%, quindi diciamo che la tassazione interviene sul 73,6% delle somme accantonate e interviene invece per il 59% sui dipendenti degli Enti Locali e Sanità.

Infine, si continua a godere della possibilità di dedurre le vecchie 600 mila lire per ogni anno di servizio dall'ammontare finale del TFS.

Queste le differenze più macroscopiche tra un trattamento e l'altro. Siamo davanti, quindi, ad una diversa natura giuridica di un istituto rispetto all'altro e ad un diverso trattamento fiscale.

Queste le differenze nel mare di pressapochismo con il quale è stato affrontato questo argomento dai diversi governi che si sono succeduti nel tempo e da CGIL CISL e UIL, in modo particolare, che questa vicenda l'hanno sempre seguita con molta attenzione ed interesse fin dall'inizio.

Per i pubblici dipendenti, quindi, sono stati necessari ulteriori interventi legislativi, dapprima la 335 del '95, la famigerata, pure qui, "riforma" Dini, che ha avuto poi il plauso, il consenso di Cgil, Cisl e Uil, quella per la quale ci chiamano addirittura a scioperare, per difenderla.

È quella che ha smantellato di fatto la dimensione pubblica del sistema pensionistico ed in modo particolare, a parte le altre caratteristiche, per il fatto di essere passati dal sistema retributivo a quello contributivo.

È quest'ultimo un elemento di rottura strutturale, non è un dato solo economico, che pure è pesante.

I suoi effetti vengono oggi utilizzati per dire che è necessaria la previdenza complementare e si sono specializzati tutti, la CGIL in primis, specie in questi giorni, a suonare la grancassa dell'ipocrisia. Il riferimento esplicito alla CGIL è perchè si è impegnata in modo ossessivo su questo terreno, ha sfornato comunicati e dichiarazioni di ogni tipo per fare *disinformatia*, seminare nebbia nella mente dei lavoratori.

Insomma, con l'articolo 2 della 335, viene introdotta la possibilità di istituire la previdenza complementare anche per i pubblici dipendenti.

La legge affidava alla contrattazione il potere di definire le modalità e le caratteristiche con cui realizzare le condizioni per il decollo dei Fondi entro novembre di quell'anno.

Per varie ragioni non se ne è fatto nulla e si è determinato uno stallo.

Uno stallo non casuale, ma dovuto al fatto che lo Stato ad un certo punto ha detto: io metto soldi freschi in questa operazione? ve lo scordate, non ci pensate nemmeno, io soldi freschi, in questa vicenda, non ce ne metto.

Una posizione che rimanda a qualche considerazione ulteriore che faremo più in là.

Di fronte allo stallo si è ravvisata la necessità di due ulteriori interventi legislativi, uno successivo all'altro, la 448 del '98 che stanziava 200 miliardi annui di soldi freschi e, di nuovo, l'invito reiterato alla contrattazione per definire l'intera materia.

Siccome non decollava, nonostante i 200 miliardi con tutte e due le leggi, lo Stato si è deciso a mettere, bontà sua, l'1,5% per chi avesse optato per la previdenza complementare.

Fra un po' capiremo quale è l'imbroglio di questo 1,5%.

Dopo questi due interventi ulteriori, un anno dopo l'altro, proprio una voglia spasmodica, a tutti i costi di fronte all'evidenza, di fronte al fatto che non era possibile immaginare un decollo della previdenza complementare in assenza di materialità di soldi perché la previdenza complementare significa soldi investiti sul mercato.

Pure in assenza di soldi veri da investire sul mercato, a tutti i costi si è voluto, e certo non a caso, mettere in mezzo al parco buoi pure i pubblici dipendenti.

Dopodiché, dopo grande patire, si è arrivati all'accordo del 29 luglio '99 (sempre luglio!) tra CGIL, CISL, UIL e il codazzo di sindacati autonomi e l'ARAN.

L'**unica** organizzazione sindacale a non avere firmato quell'accordo è stata la RdB Pubblico Impiego!

Un accordo recepito successivamente da un DPCM.

I termini dell'accordo sono questi: lo Stato mette questi miliardi iniziali per incentivare il decollo della previdenza complementare, tutto il resto è virtuale.

Cosa vuol dire?

Vuol dire che nel momento in cui un pubblico dipendente decide di

passare dal TFS al TFR non è tenuto più a versare il 2,5% che ha versato sino a quel momento ma quel 2,5% non gli ritorna in tasca.

Eppure quelli sono soldi nostri, sono soldi che fanno parte dello stipendio, fanno parte del costo del lavoro garantito. Quei soldi non tornano ai lavoratori come incremento salariale, si sterilizzano, sì, è proprio questo il termine che è stato usato.

Nel senso che non cambia nulla rispetto al tuo stipendio di fine mese, tu non paghi più il 2,5% e non lo vedi più, sparisce.

Bontà sua, lo Stato ti dà virtuale l'1,5% di quel 2,5%.

In realtà, non ti dà una lira. Abolendo il contributo del 2,5%, dell'1% se ne appropria in modo secco, il restane 1,5% te lo dà, se pure virtualmente, solo se decidi di mettere la testa sotto la mannaia della Previdenza privata.

Il valore di quell' 1% è pressappoco 1000 miliardi di vecchie lire. Non sono bruscolini, sono 1000 miliardi di vecchie lire!

Siccome, però, il meccanismo non funzionava ancora, ci sono voluti ulteriori interventi legislativi. Nel 2000 con la 346 e con la 338, con l'articolo 74, hanno messo altri 300 miliardi e 100 miliardi di una tantum per accelerare, favorire, consentire di imporre che decollasse la previdenza complementare, compresi una serie di altri interventi fino all'anno scorso per disciplinare la costituzione dei Consigli di Amministrazione, ecc.

Oggi, hanno costruito tutto il contesto, il quadro di riferimento legislativo completo che consente concretamente l'avvio della previdenza complementare.

Quali saranno le conseguenze?

Di sicuro, una crisi finanziaria dell'INPDAP.

Perché? Perché entreranno meno contributi per pagare il TFS e, per chi non opta per la previdenza complementare, l'INPDAP è tenuta a pagarlo comunque; contemporaneamente ci saranno maggiori oneri per pagare il TFR. Anche virtualmente, l'INPDAP, alla fine della vita lavorativa, dovrà pagare il 6,91% del TFR, in presenza però del fatto che le amministrazioni datrici di lavoro continueranno a pagare quello che pagano oggi per il TFS, ovverosia il 7,10 e il 3,60 sull'80% di quelle parti stipendiali prese a riferimento per il calcolo.

Un flusso di uscite in più che, con il passare del tempo, diverrà esponenziale e che creerà le condizioni per la crisi dell'equilibrio strutturale di bilancio dell'INPDAP.

Un'operazione che si aggiunge a quelle già denunciate dagli altri relatori precedentemente e da Luigi Romagnoli, per ultimo, per quanto

riguarda l'attacco diretto al patrimonio e all'autonomia degli enti previdenziali.

In questo quadro i più penalizzati saranno i nuovi assunti, quelli assunti dopo il 31/12/2000, che il TFR se lo scordano, dovranno versare tutto nella previdenza complementare.

Ci sono ulteriori differenze tra TFS e TFR.

Sul mercato della previdenza complementare, i lavoratori privati ci vanno con una quota di salario che corrisponde, grosso modo, all'8,91%: il 6,91% rappresentato da tutto il TFR, più una quota dell'1% che mette il lavoratore, più un punto percentuale che mette il datore di lavoro.

Il dipendente pubblico ci va invece solo con il 2%, l'1% del lavoratore e l'1% del datore di lavoro, perché l'1,5 è virtuale, viene accantonato, ricalcolato, ecc. ma non agisce attivamente come investimento sul mercato, con l'implicazione, dal punto di vista della possibilità di redditività dei fondi, che è assolutamente negata alla radice.

È già praticamente irrealistica la possibilità di un rendimento più vantaggioso del TFR in presenza di un investimento dell'8,91% alla luce delle considerazioni svolte sinora, è tanto più irrealistica con questa dimensione dell'investimento perché, a parte la differenza tra 8,91 e 2 che ovviamente è molto rilevante, peserà nella stessa misura l'incidenza dei costi di tutto l'apparato che è intorno alla previdenza complementare, solo i costi si mangeranno buona parte di quel 2%.

Per il funzionamento dei fondi complementari sono previsti, infatti, una Assemblea di soci, un Consiglio di amministrazione, un Presidente, un Direttore, un Collegio dei sindaci, un *service* amministrativo, quello che amministra le posizioni, una banca depositaria e un gestore finanziario.

Ben 9 soggetti e tutti hanno un costo, perché la banca non lo fa gratis, perché il gestore non lo fa gratis, perché il Presidente ha un alto stipendio, perché tutti i soggetti che stanno sulla greppia attingono a quelle risorse.

Viene il dubbio, però, che si pensi a qualche trucco se, a parte le nostre considerazioni, la sola logica suggerisce che si dica: beh, non esistono le condizioni, ne prendiamo atto, avremmo voluto tanto ma non ci riusciamo.

Andreotti diceva che pensando male si fa peccato ma spesso ci si azzecca e credo ci si azzecchi anche in questo caso, il sospetto è che stiano pensando ai contratti per ingrossare la torta.

Per chi non lo ricordasse, oltre che il TFR ed il contributo dell'1% ulteriore, nell'accordo quadro è previsto il ricorso ad una quota degli aumenti contrattuali.

Non sarà mica questo il motivo della richiesta dell'8% di aumento

contrattuale sbandierato prima dell'appuntamento elettorale, posto che lo perseguano davvero, perché serva a finanziare la previdenza complementare?

C'è da giurare di sì e lo vedremo in concreto nelle prossime settimane, nei prossimi mesi.

L'altra considerazione già preannunciata: se le cose stanno così, se lo Stato non ha disponibilità ad investire non è che è proprio lo Stato a non credere che sia produttivo questo tipo di investimento?

Perché se fosse produttivo, lo Stato avrebbe tutto l'interesse a investire somme concrete.

Se fosse vero che il rendimento è garantito e significativo, un investimento concreto da parte dello Stato significherebbe un accumulo di ricchezza che potrebbe servire alle tante cose di cui ci si lamenta che difettano: la ricerca, la formazione, l'innovazione, oltre i ragionamenti del professor Mazzetti sulla distribuzione della ricchezza, sulla titolarità della ricchezza e così via.

Da parte di molte organizzazioni sindacali, si è detto che siamo incompetenti, che non diciamo la verità, eccetera.

Richiamo un volantino del 14 settembre 2004, il volantino con il quale abbiamo aperto la campagna d'autunno su questa questione: *TFR io dissenso!*, ci sono scritte tutte le cose che ci rimproverano di non voler dire, di non essere capaci di argomentare.

Perché è vero che c'è il passaggio di confronto tra le organizzazioni sindacali e il Governo prima dell'emanazione dei decreti attuativi e che da lì in poi decorrono i sei mesi di tempo per esercitare il diritto di opzione ma credo che noi non dobbiamo aspettare, non possiamo aspettare.

Dobbiamo partire da subito, prima ancora del confronto, con la mobilitazione, perché bisogna realizzare le condizioni per ottenere due risultati che, a mio parere, sono essenziali:

- eliminare il silenzio-assenso e arrivare alla determinazione libera, attiva e consapevole da parte dei lavoratori;
- imporre una soluzione diversa.

Sul primo punto pare, pure in questo caso, che abbiamo altri alleati.

In uno di quei volantini che citavo prima c'è scritto che la CGIL è contro il silenzio-assenso.

Ricordo benissimo che, prima dell'attuale Presidente, a dirigere l'INPS c'era il Prof. Paci, un uomo di area DS, e ricordo Cofferati che, in sintonia con Paci, era per l'obbligatorietà del versamento del TFR alla previdenza complementare. Come la mettiamo?

Chi si ravvede va rispettato ed è sicuramente un bene che qualcuno si ravveda dei propri errori, anche perché avremmo un alleato in più.

Vale però, anche in questo caso, il richiamo alla coerenza tra il dire e il fare.

Per ultimo, la soluzione diversa che noi ricerchiamo è quella della costituzione di un fondo pubblico che goda degli stessi incentivi di quelli privati e che non sia residuale.

Nella delega c'è la previsione di un fondo pubblico ma residuale. La delega al governo prevede che se il TFR non va alla previdenza complementare a fondo chiuso, a fondo aperto, a fondo socchiuso, regionale, eccetera, non si può fare a meno di metterlo da qualche parte, si dice lo mettiamo in un fondo pubblico all'INPS.

Noi vorremo che questa possibilità fosse una possibilità con identica dignità rispetto alle altre, che sia attivabile il ricorso a questo fondo pubblico come per gli altri, che l'adesione sia esplicita, che il rendimento sia analogo al TFR, che ci sia una clausola che dà al lavoratore la possibilità, alla fine della vita lavorativa, di scegliere, una volta che è giunto al momento della pensione, di disporre di quel capitale accumulato come meglio ritiene, come meglio crede in rapporto alle sue necessità di quel momento perché è in quel momento che i lavoratori sapranno se necessitano di una integrazione di pensione o se serve loro prelevare il capitale accumulato.

Sulle parole complementare e integrativo.

La previdenza complementare è complemento, sta dentro una dimensione. Quella integrativa si aggiunge a quella che è garantita dal sistema pensionistico, deve aggiungersi a quella che garantisce il Sistema Pensionistico Pubblico.

Proprio il fatto di essere nei locali dell'INPS suggerisce un esempio.

Anni fa c'era un fondo integrativo dentro l'INPS, come in altri Enti del Parastato, pagato con un contributo aggiuntivo da parte del lavoratore e da parte del datore di lavoro che garantiva lo 0,5% all'anno.

Praticamente, 40 anni di servizio garantivano quel 20% che mancava al 100% di pensione perché la prestazione pubblica garantiva l'80%. Mancava il 20% e giustamente si rivendicava la possibilità di andare verso la vecchiaia con le stesse risorse economiche della vita lavorativa.

C'era questo fondo. Nel '74 hanno chiuso le iscrizioni, quindi non hanno consentito che si alimentasse con nuovi iscritti. Nel '99 hanno deciso che era il caso di chiuderlo, hanno congelato le rendite privando all'epoca almeno la metà dei lavoratori di questa opportunità.

Noi vorremo ripristinare un meccanismo che abbia caratteristiche di quel tipo, che dia una rendita garantita.

Anche per evitare quello che sta succedendo sul mercato; sono stati ricordati i casi Cirio e Parmalt, i fallimenti di altri fondi.

E a proposito di fondi falliti ce n'è uno in Italia che proprio in questi giorni è tenuto all'oscuro da tutta la stampa, da tutti i mass media.

L'unico giornale che ne ha parlato è Il Manifesto.

Si tratta del fondo COMIT della Banca Commerciale.

La Banca Intesa, che ha assorbito la COMIT, ha chiesto la liquidazione coatta di quel conto.

È un esempio molto utile per rispondere a coloro che dicono: non bisogna misurare il rendimento nel breve ma nel lungo periodo perché è vero che il TFR oggi dà di più ma nel lungo periodo è vero il contrario.

Questo fondo esiste dal 1921! La Banca Intesa ha chiesto alla COMIT la liquidazione coatta, che vuol dire che il patrimonio sarà svenduto con le procedure fallimentari e che le rate di pensione maturate da quei lavoratori non saranno più corrisposte perché non c'è più il *conquibus* con il quale pagare.

Proprio ieri sorprendentemente, anche inspiegabilmente, è uscito un articolo di Giuliano Cazzola su Metro, quel giornale che viene distribuito dentro la Metropolitana.

Giuliano Cazzola, per chi non lo sapesse, è un ex Vice Segretario Generale della CGIL, degli anni '80 credo, oggi è Presidente del Collegio Sindacale dell'INPS, proprio di questo ente, e notoriamente è stato l'alfiere per antonomasia di una campagna forsennata sui conti dell'INPS, sul fatto che era una sciocchezza la separazione tra assistenza e previdenza, ecc.

Vi cito solamente il titolo dell'articolo e una nota a margine: *Luci e ombre: "TFR ancora la buona carta, la liquidazione rende più dei fondi pensione e scegliere è difficile"*, detto da uno come lui!

Una cosa interessante a lato dell'articolo, è questa:

"I giovani, invece, si sottraggono all'appello della previdenza privata. Il 69,6 degli occupati, con età compresa tra 16 e 35 anni, è impiegata in lavori atipici, il 23,2 svolge una attività autonoma, solo il 7,2% ha un rapporto permanente a tempo pieno. Va da sé che questa precarietà occupazionale mal si combina con disegni di protezione sociale di lungo periodo e soprattutto non consente margini di reddito sufficienti a svolgere la duplice funzione imposta alle giovani generazioni.

Come dire, più che esaustivo!

È matura, pertanto, la possibilità di partire da subito con una campagna

di informazione, di mobilitazione, di organizzazione, pensando anche a forme di organizzazione che comprendano altri soggetti sociali, intellettuali, per portare avanti una campagna di difesa del sistema pensionistico pubblico e di attacco alla previdenza complementare.

Questo serve a dare risposte all'incertezza, alla paura, alle preoccupazioni, alla assenza di informazioni adeguate, che veniva denunciato prima, è la preconditione.

Bisogna affrontare questo impegno con il massimo sforzo e convinzione nelle prossime settimane e per i prossimi mesi, per dare risposte e fornire una prospettiva, una prospettiva possibile perché ci sono le risorse e gli strumenti per darla, per imporre a questo Governo e a quelli che verranno dopo, il ripensamento del sistema pensionistico pubblico.

Occorre davvero una riforma, nel senso storico e classico del termine, del sistema pensionistico pubblico che comprenda i pensionati che vedono la loro pensione ridursi nel tempo drasticamente, i pensionandi che vivono nell'incertezza permanente, minacciati dalle mannaie delle finestre che si chiudono, dell'età che si eleva, dei requisiti che peggiorano, ma che veda soprattutto protagonisti i giovani.

Sono davvero questi i soggetti che sono interessati ad una battaglia in prima persona, decisa, virulenta, forte.

Perché quel discorso dei figli e dei padri oltre che un imbroglio, come ricordava il professor Mazzetti, è una scellerataggine sul piano della tenuta della società.

Il patto intergenerazionale è fondamentale per descrivere i contenuti, le caratteristiche di una società. Oltre le ragioni economiche, c'è proprio un fatto che appartiene alla dimensione sociale e alla tenuta politica e sociale di questo paese.

I giovani dovrebbero essere protagonisti in modo particolare, e noi dobbiamo farci carico di coinvolgerli, perché loro continuano ad essere le vittime privilegiate delle cosiddette riforme.

Infatti, mentre dicono: togliamo ai padri per dare ai figli, tolgono ai padri e non danno nulla ai figli perché i giovani sono rimasti esattamente nella stessa condizione in cui stavano prima.

E cioè nella condizione introdotta dalla legge Dini, che vuol dire il 30% di pensione rispetto ai redditi percepiti durante la vita lavorativa per i più fortunati, quelli che hanno una vita lavorativa piena, diversamente nessuna pensione e vecchiaia da fame per quelli che questa vita lavorativa non l'avranno avuta.

Battere la previdenza complementare è la preconditione per aprire questo discorso.

Non farla decollare è la preconditione per riaprire la discussione sul sistema pensionistico pubblico, permettere che decolli vuol dire accettare che venga smantellato.

Siccome qualcuno sostiene che queste cose le abbiamo tirate in ballo non opportunamente, con la menzogna, con la falsificazione e l'incompetenza perché vogliamo raccattare qualche voto nel corso delle elezioni del RSU, a costoro ricordiamo che queste cose le diciamo e le pratichiamo da tempo.

Abbiamo voglia di continuare a praticarle nel tempo e a irrobustire la nostra iniziativa anche su questo terreno.

Certo, c'entra pure il voto, perché il voto, al di là di tutte le riserve su queste RSU per tutte le cose che abbiamo detto da tempo, deve significare consenso a un programma, a una pratica, a un modello sindacale. In modo particolare, a una pratica.

Avere il consenso intorno ad una pratica coerente con le cose che scriviamo e che diciamo vuol dire avere più forza nel conflitto e nel negoziato, avere più possibilità di intervenire nelle contraddizioni, e tante, che riguardano il quadro politico e il quadro sindacale.

Bisogna prepararsi ad uno sforzo gigantesco ma ne vale la pena perché ne va delle prospettive di vita, prospettive negate dalla condizione di precarietà diffusa e la storia del precariato non è solo un problema che riguarda i precari, riguarda tutti, direttamente e indirettamente, è una dimensione di vita precaria che rende la vita difficile a tutti.





